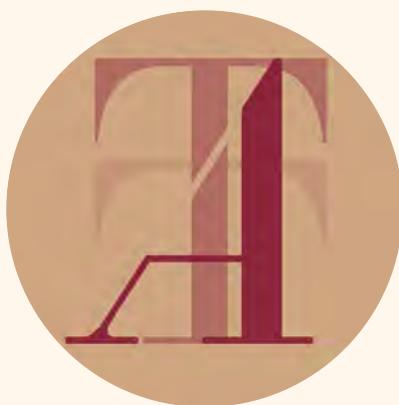


ARCHIVIO TEOLOGICO TORINESE



2024/2

luglio-dicembre 2024 • Anno XXX • Numero 2

Rivista della FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

SEZIONE DI TORINO

Nerbini

ARCHIVIO TEOLOGICO TORINESE

A cura della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – sezione di Torino
Anno XXX – 2024, n. 2

Proprietà:

Fondazione Polo Teologico Torinese

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – sezione di Torino

Via XX Settembre, 83 – 10122 Torino

tel. 011 4360249 – fax 011 4319338

istituzionale@teologiotorino.it

e-mail Segreteria: donandrea.pacini@gmail.com

Registrazione n. 1 presso il Tribunale di Torino del 27 gennaio 2015

Direttore responsabile: Mauro Grosso

Redazione: Andrea Pacini (direttore), Gian Luca Carrega e Antonio Sacco (segretari), Oreste Aime, Dino Barberis, Roberto Carelli, Ferruccio Ceragioli, Carla Corbella, Mauro Grosso, Pier Davide Guenzi, Luca Margaria, Paolo Mirabella, Alberto Nigra, Alberto Piola

Editore:

Edizioni Nerbini - Prohemio Editoriale srl

via G.B. Vico 11 - 50136 Firenze - ROC n. 34429 (10.6.2020)

e-mail: edizioni@nerbini.it

www.nerbini.it

Realizzazione editoriale e stampa: Prohemio Editoriale srl - via G.B. Vico 11 - 50136 Firenze

Amministrazione e ufficio abbonamenti:

abbonamenti@nerbini.it

ABBONAMENTO 2024

Italia € 44,50 – Europa € 64,50 – Resto del mondo € 74,50

Una copia: € 27,00

Per gli abbonamenti e l'acquisto di singoli fascicoli dal 2022 in poi:

Versamento sul c.c.p. 1015092776

intestato a Prohemio Editoriale srl, Firenze

Sommario

Scenari della condizione giovanile in Italia nel «Rapporto Giovani» dell'Istituto Toniolo del decennio 2013-2023 <i>Dino Barberis</i>	» 279
La lenta miccia del possibile. Teologia e immaginazione <i>Maria Nisii</i>	» 305
Segni dei luoghi. L'esperienza monastica dello spazio abitato, una grammatica per l'umano <i>Emanuele Borsotti</i>	» 325
RELAZIONI DEL CONVEGNO DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE SEZIONE DI TORINO (19 febbraio 2020): TEOLOGIA E SPIRITUALITÀ IN DIALOGO	
Perché l'intelligenza scenda nel cuore: considerazioni per un rapporto virtuoso tra teologia e spiritualità <i>Andrea Pacini</i>	» 347
L'esperienza spirituale della liturgia: tensioni e istanze emergenti <i>Paolo Tomatis</i>	» 365
Un monastero di donne ai margini della grande città: oasi felice o <i>diversorium</i> (Lc 10,34)? <i>Maria Ignazia Angelini</i>	» 379

Ana-teismo. Spiritualità senza Dio? <i>Luigi Berzano</i>	» 409
--------------------------------------------------------------------------	-------

Il fascino dell'Oriente <i>Ermis Segatti</i>	» 427
--------------------------------------------------------------	-------

NOTE BIBLIOGRAFICHE

A mani vuote. Il prete, personaggio letterario (M. Nisii).....	» 455
--------------------------------------------------------------------------	-------

Protagoniste marginali. Scrittrici di Scrittura (M. Nisii).....	» 475
---------------------------------------------------------------------------	-------

RECENSIONI

M. SCANDROGLIO, Una parola dura, ma feconda. <i>Il linguaggio difficile della profezia e la sua portata «evangelica»</i> (G. Galvagno).....	» 489
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------

G. MANZONE, Il volto umano delle organizzazioni. <i>La responsabilità nei processi decisionali</i> (F. Ciravegna)	» 492
--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------

R. LUCAS LUCAS, Temporale Eterno (G. Zeppegno).....	» 494
---------------------------------------------------------------	-------

C. CORBELLÀ, Identità sessuale. È possibile un io felice? (P. Mirabella)	» 497
------------------------------------------------------------------------------------------	-------

D. DIMODUGNO, Gli edifici di culto come beni culturali in Italia. <i>Nuovi scenari per la gestione e il riuso delle chiese cattoliche</i> tra diritto canonico e diritto statale (G. Manfredi)	» 500
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------

C. TORCIVIA, La fede popolare (P. Tomatis)	» 504
------------------------------------------------------------	-------

SCHEDE

F. CASAZZA, <i>La luce di un Altro.</i>	
Commento pastorale alle letture festive dell'anno liturgico A	
ID., <i>Vivendo secondo la domenica.</i>	
Commento pastorale alle letture festive dell'anno liturgico B	
(G. Zeppegno).....	» 507
J. ISAAC, <i>Gesù e Israele</i>	
(M. Bergamaschi)	» 508

NOTA BIBLIOGRAFICA

A mani vuote. Il prete, personaggio letterario

Maria Nisii

Tra i personaggi di carta e quelli reali esiste da sempre una tensione, che il termine «romanzato» tende a svalutare. Le rappresentazioni esterne di un fenomeno o di un ruolo possono invece contribuire alla riflessione, aiutando a vedere ciò che dall'interno non è percepito. È quello che qui intendo offrire, scegliendo di occuparmi della figura del prete per come è stata ritratta nella letteratura dell'ultimo secolo, perché la letteratura sa mettere in luce dati dell'esperienza umana che non sempre si sanno notare con altrettanta forza.

Un critico di Georges Bernanos sostiene che, nonostante la notevole presenza del prete in letteratura, prima del romanziere francese questo personaggio non fosse trattato in modo adeguato: «quando non c'entrano le intenzioni malevoli, ignoranti o caricaturali, il soggetto resta prigioniero delle convenzioni. Fuori di queste convenzioni esso è tabù. Per timore reverenziale gli autori benpensanti riducono l'immagine del prete alle caratteristiche generiche della sua funzione nella società. Autentici romanzieri cristiani evocano le contraddizioni umane del sacerdozio» (Luc Estang). Si può non essere del tutto d'accordo con questa tesi, ma studiando con attenzione la questione si nota una mancanza di equilibrio nel modo in cui la figura del prete è trattata, la frequenza con cui è presentata, fino allo slittamento contemporaneo che vira alla sua marginalizzazione.

In una raccolta di saggi degli anni Ottanta pubblicata con il titolo *Preti famosi. Nel romanzo*, Ulterioro Gamba scriveva: «Nessun periodo ha visto apparire nei romanzi delle più varie letterature una folla così numerosa di preti, come quello che dal dopoguerra giunge fino ad oggi».¹ Allo scopo di offrire un minimo percorso storico, segnaliamo allora come la figura

¹ U. GAMBA, *Preti famosi. Nel romanzo*, Piemme, Casale Monferrato 1987, 7.

del prete faccia il suo ingresso nel romanzo del Settecento nelle vesti di pastore protestante (*Il vicario di Wakefield* di Oliver Goldsmith, 1700, e *Il monaco* di Matthew G. Lewis, 1796), occupando poi uno spazio molto più rilevante nell'Ottocento, a partire da quel classico della letteratura italiana che sono *I promessi sposi*, con le figure di don Abbondio, padre Cristoforo e il cardinale Federigo, soprannominati con gusto cinematografico da Gamba «il debole, il forte, il santo». In Francia la categoria è ben rappresentata in due grandi romanzi di Stendhal, *Il Rosso e il nero* e *La Certosa di Parma*, di tono anticlericale, che ritraggono un corpo ecclesiastico poco religioso e soprattutto interessato ai propri affari; invece ne *I miserabili* di Victor Hugo la figura ideale del vescovo Myriel si prende cura del galeotto Jean Valjean, a dispetto della visione fortemente anticlericale del suo autore. Ancora in Italia correddà i suoi romanzi di una galleria di preti Antonio Fogazzaro, nelle cui opere attesta il desiderio di riforme radicali nella Chiesa.

Nel primo Novecento inglese Gilbert Keith Chesterton crea il personaggio del prete poliziotto con i romanzi gialli centrati su *Padre Brown* (1911-1935) – di cui pare in parte debitrice la recente serie televisiva *Don Matteo* –, ottimamente interpretato da Renato Rascel in uno sceneggiato RAI del 1970, per la regia di Vittorio Cottafavi. A suo modo reazione cattolica al raziocinio di Sherlock Holmes, l'associazione del prete con l'immagine del poliziotto ha il suo fondamento nella profonda conoscenza e immedesimazione nell'animo umano, a cui di fatto il protagonista sente di poter accedere. Il suo scopo è la salvezza delle anime; trovare il colpevole non ha quindi finalità punitive, ma redentive.

Appartiene ancora alla prima metà del Novecento *La peste* (1947) di Albert Camus, del quale ricordiamo il gesuita Paneloux che vede nel flagello un significato nascosto da riconoscere, lasciando ai tanti accorsi in cattedrale per la preghiera la convinzione di essere condannati per una colpa ignota. Dopo aver vegliato l'agonia di un bambino, egli però cambia profondamente, rinunciando a cercare un valore pedagogico nella piaga che ha colpito duramente la città. È la teologia negativa dell'autore, che individua nella solidarietà umana l'unica soluzione attingibile.

Oltre alla varietà delle rappresentazioni, il Novecento è un secolo molto utile per la ricerca, in quanto segnato dalla revisione conciliare del ministero, una questione che resta a tutt'oggi problematica e che pertanto emerge al cinema e in letteratura nei tanti personaggi che vivono la crisi di identità e di ruolo. Nell'impossibilità di offrire un resoconto completo delle opere letterarie che si sono occupate della figura del prete, ho scelto di presentare una selezione di racconti che mi sono parsi meritevoli dal punto di vista letterario e teologico. La scelta, che non segue necessariamente l'ordine cronologico di pubblicazione, risulterà indubbiamente arbitraria, ma ogni opera sarà almeno l'occasione per affrontare uno dei temi inerenti

il ministero. Ultimo, ma non per importanza, segnalo che, con l'eccezione di due autrici di area nordamericana, tutti i testi consultati sono stati scritti da uomini, quasi tutti laici, un dato a suo modo significativo.

1. Ci voleva qualcosa di nuovo

Lo so, – ripeté lei con dolcezza. – Queste cose le so come un'altra: oltre tutto, sono stata Figlia di Maria tempo fa... Non è questo. Io voglio dire che mi hanno detto che delle volte ci sono casi particolari... diversi, e che allora si può. Voi non parlate mai di questi casi alla predica (e io vi capisco... Come no? Vi capisco benissimo), e invece poi i casi ci sono. A me hanno detto così (Silvio D'ARZO, *Casa d'altri*, Einaudi, Torino 2007 [orig. 1953], 19).

Scritto in una prima versione nel 1948, poi ampliata alcuni anni dopo, e ancora dai curatori dell'opera dopo la morte dell'autore sulla base di dattiloscritti e annotazioni autografe, questo racconto lungo è anche ricordato per la definizione di Eugenio Montale di «racconto perfetto» non solo per la forma, ma tanto più per il tema «non ancora affrontato, che si colloca alle soglie di una comunicabilità oltre la quale domina il silenzio». Quale sia la questione su cui calava il silenzio a metà del secolo scorso è il suicidio, pensiero attorno a cui si arrovella una donna, vecchia e stanca, che – dice – fa «una vita da capra». A questo si arriva però solo nelle ultime pagine, perché prima quelle parole impronunciabili restano sospese, diventando vero e proprio movente narrativo, quasi *suspense* da intrigo poliziesco. Per il resto non capita quasi nulla, perché – come lo stesso D'Arzo afferma – «il libro non ha intreccio, non c'è guerra, rivoluzione, niente amore; solo due figure di vecchi in un povero paese di montagna».

Il protagonista e voce narrante è un anziano prete di un paesino della provincia emiliana, «con una corporatura e una faccia alla Falstaff», che definisce se stesso «un prete per sagre», intristito dalla monotonia di quella vita di paese, dove «difficilmente si piange» tanto che per i funerali bisogna chiamare delle donne che lo fanno per mestiere. Arriva a distoglierlo da questo stato di torpore la comparsa di una vecchia che lava biancheria e stracci in fondo al canale, fino a tarda sera e anche al gelo: i suoi movimenti – «affondava gli stracci nell'acqua, li torceva e sbatteva su un sasso: poi li affondava, torceva e sbatteva, e via ancora così» (p. 12) – trasmettono all'uomo tutta la fatica che dovevano causarle. Una sera la donna compare in parrocchia, con una domanda imbarazzante: «È vero o no che anche voi... sì, la Chiesa... ammette che due che si sono sposati possono anche dividersi, e uno è libero poi di sposare chi vuole?» (p. 18). Il prete si inalbera e oppone l'invalicabile muro dottrinale, valido da «mille anni a dir

poco». Lei però lo guarda con condiscendenza: non è questo il suo problema. La questione che pone è la validità della regola nei «casi particolari», se vi siano cioè situazioni in cui la regola non sia utile e di conseguenza non vi sia peccato.

Quella sera la donna non dice altro, ma promette di tornare. Il parroco sente la tristezza di non aver saputo capire e di essersi persino arrabbiato: «Ecco un prete in pensione oramai» (p. 20), pensa di sé. Per giorni e settimane attende inutilmente la donna, sempre più ossessionato da quel segreto che non gli è stato rivelato. Decide quindi di andare da lei, nonostante il mormorio della gente curiosa, insospettita dal cambiamento del suo fare. Una volta lì però la vecchia si ritrae: è convinta che lui non possa capire. È a questo punto che egli trova le parole: «io avevo intenzione di dirvi questo soltanto: che in due si cerca meglio, ecco tutto» (p. 44). E le sue parole, questa volta, sono quelle giuste. Lei infine si apre e inizia a raccontargli le sue giornate, una dopo l'altra invariabilmente sempre le stesse, giornate di fatica e solitudine spezzate solo dalla compagnia di una capra, a mangiare pane e olio e ammazzarsi di lavoro portando su e giù la sua carretta con la biancheria da lavare al canale. «[...] ho fatto quel che Dio dice di fare, e nessuno può dir niente di me. Di grosso non ho mai fatto niente. E io pensavo che adesso un piacere Dio potrebbe anche farmelo, perché io non gli ho mai chiesto niente. Non l'ho mai disturbato tanto così in sessantatré anni a momenti. E non l'ho mai avuta con lui; mai una volta. Un piacere potrebbe anche farmelo, ecco» (p. 46): quello che Zelinda, come si chiama la donna, ora vorrebbe sapere è «se in qualche caso speciale, tutto diverso dagli altri, senza fare dispetto a nessuno, qualcuno potesse avere il permesso di finire un po' prima» (p. 47).

Il prete ha seguito ogni parola con la più grande attenzione, certo che la donna non avesse mai parlato così a lungo in tutta la sua vita. Eppure alla fine non trova le parole che ci vorrebbero, parole nuove, parole solo sue per una volta, parole adatte a quel caso speciale. Invece si sente goffo e prova vergogna del fatto di conoscere tante parole, senza saperle mettere insieme nel modo giusto in quel momento. Lei se ne accorge e, delusa, rientra a casa. L'uomo la tiene d'occhio per tre mesi, avvicinandosi al canale. Ma i due non si parlano più. A dicembre le prefiche sono nuovamente assoldate, per Zelinda questa volta. Il prete sente di non aver più niente da fare in quel posto e prepara le valigie per tornare a casa, compiendo quella che Giorgio Manganelli ha definito una «tragedia teologica». I due vecchi hanno infine trovato la forza di lasciare quella vita in *casa d'altri*, un mondo che era loro estraneo.

2. Tutto è grazia

Ma cosa contano per noi le nostre possibilità, noi che abbiamo accettato una volta per tutte la terribile presenza del divino in ogni istante della nostra povera vita? (Georges BERNANOS, *Diario di un parroco di campagna*, Oscar Mondadori, Milano 2009 [orig. 1936], 7).

Ancora una parrocchia «divorata dalla noia» in un piccolo paese di campagna. Noia e disperazione sono paragonate a una lebbra, «fermentazione di un cristianesimo decomposto» e ragione del vuoto chiacchiericcio attorno al giovane prete appena giunto alla sua prima assegnazione. Il diario assolve così al compito che l'uomo si impone di riflettere senza timore sulle proprie oscurità, sulle piccole e grandi prove di ogni giorno che il temperamento ingenuo non lo aiuta ad affrontare prontamente. Come nel racconto di Silvio D'Arzo, anche in questo è presente il tema del linguaggio religioso e della sua inadeguatezza. Il parroco ne è consapevole ma saprà superarlo nei momenti di ispirazione, quando a parlare e a far parlare gli altri sembra essere non tanto una capacità acquisita, quanto piuttosto una dote inusitata proveniente da un'impellenza del cuore. «Sognavo di dire loro, in quel linguaggio da bimbi che ritrovo con tanta immediatezza, tutte le cose che devo tenermi dentro, che mi è impossibile esprimere dal pulpito dove mi hanno raccomandato di essere prudente. [...] E poi mi sentivo libero da quel timore quasi morboso che prende, penso, ogni giovane prete quando gli vengono alle labbra certe parole, certe immagini che si prestano al ridicolo, che sono ambigue e che, stroncando il nostro slancio, ci confinano forzatamente in austere lezioni dottrinali, con un vocabolario che sarà anche frusto ma in compenso è così sicuro che non urta nessuno e almeno ha il merito di scoraggiare, tanto è vago e noioso, ogni commento ironico» (p. 24).

Per questo l'anonimo protagonista sogna di parlare nel linguaggio dei piccoli rivolgendosi ai piccoli, ma il catechismo si rivela oltremodo deludente: tra le bambine emerge presto la malizia, mentre nei bambini una ribellione dai tratti quasi bestiali. In realtà è in lui stesso che il prete avverte quella disposizione e che, in mancanza di parole più calzanti, esprime in un ossimoro: «È tutta qui la forza dei deboli, dei bambini: la mia forza» (p. 52). Questa incredibile forza gli sarà riconosciuta dalla contessa, al termine di una confessione imprevista: «Il ricordo disperato di un bambino mi teneva distante da tutto, in una solitudine atroce, e mi sembra che un altro bambino mi abbia strappata a questa solitudine. Spero di non offenderla dicendole così. Lo è, un bambino. Che il buon Dio la conservi tale, per sempre!» (p. 142).

I suoi superiori, nella figura del decano di Blangermont, non sembrano però stimare la «forza della debolezza» e richiamano il prete alla vigilanza,

ricusando le giustificazioni a favore dei poveri e di conseguenza contro la ricchezza: «Dio ci scampi e liberi dai santi [...]. Troppe volte sono stati una prova per la Chiesa prima di diventarne la gloria [...]. Nonostante tutto, le loro parole, il loro atteggiamento, persino il loro silenzio rischiano sempre di essere uno scandalo per i mediocri, i deboli, i tiepidi» (pp. 57-58). Questi argomenti non possono convincere il protagonista, che sente bruciante il senso di ingiustizia sociale. Nonostante questo le parole del decano ottengono l'effetto di far meglio intravedere la luce che emana dal giovane e inesperto presbitero. Un'impressione rafforzata dalla lotta quotidiana per la preghiera, che il protagonista invoca con scarso successo: «I santi hanno conosciuto questi cedimenti... Ma di certo non una simile sorda ribellione, un simile astioso silenzio dell'anima, silenzio fatto quasi di odio» (p. 88). Un tale silenzio sembra nondimeno associare i suoi momenti difficili alla notte oscura dei misticci: «respiro, aspiro la notte, la notte penetra in me da non so dire quale inconcepibile, inimmaginabile breccia dell'anima. Io stesso sono notte» (p. 88).

Il prete si racconta, consapevole della miseria insuperabile delle proprie origini, che ne hanno plasmato la tempra e forse persino la salute. Il suo aspetto offre agli altri un'immagine di mansuetudine mista a tristezza, soverchiata da un pallore che ne rivela la fragilità fisica. I dolori acuti, che lo attanagliano con sempre maggiore frequenza col procedere della storia, restano celati a tutti, tanto che i diversi sintomi della malattia saranno attribuiti al bere. Il vino caldo e zuccherato, in cui egli intinge pane raffermo, è infatti tutto quello che il suo stomaco gli consente di ingerire, ma per chi non sa niente del suo male è più facile interpretare la costante presenza di una bottiglia sul suo tavolo come un segno del proprio cedimento. E, tuttavia, che il suo unico nutrimento siano pane e vino non può passare inosservato per una figura dai tratti umili nei quali molti scorgono altro. All'apice dei vari segnali disseminati nella narrazione, arriva infatti una lettera dalla contessa, che la sera prima, dopo una lunga confessione, si è aperta al perdono e alla speranza. Il giovane parroco la inserisce tra le pagine della *Imitazione di Cristo*, un piccolo gesto che potrebbe quasi passare inosservato, ma che non manca di suggellare il personaggio in un'aura cristica.

Il volto scavato e mesto, dal colorito insalubre, ma dagli occhi fedeli, ispira una fiducia inaudita a confronto della scarsa considerazione che ne circonda la figura tra i parrocchiani. Ed è tale fiducia, che emerge con forza maggiore nei momenti cruciali, a spingere alcuni ad aprirsi a lui come non hanno mai fatto in vita loro: «L'angoscia che mi affligge è forse contagiosa? Da qualche tempo ho l'impressione che la mia presenza basti da sola a stanare il peccato dal suo rifugio, lo porti come alla superficie dell'essere, negli occhi, la bocca, la voce...» (p. 126). La sua com-passione diviene visibile nelle lacrime, che egli non può impedirsi di versare quan-

do il suo cuore è toccato dall'altro. Al contrario è assalito da una nausea quasi incontrollabile di fronte all'opacità, alla menzogna e al vizio. La nausea però è anche uno dei sintomi della sua malattia, che gli causa spasmi addominali sempre più dolorosi, come se il dolore fisico fosse un tutt'uno col dolore dell'anima.

Pur nella difficoltà di comprendere il compito che gli è affidato nel ministero, pur nella debolezza costitutiva e nella sfiducia che suscita la sua giovane età e, anzi, proprio in virtù di quelli che sembrano i propri limiti, il protagonista si incarna sempre più profondamente come *figura Christi* (o *sancti*) a mano a mano che si avvicina la fine: «Ho molto amato gli uomini e so bene che mi era dolce questa terra dei viventi. Non morirò senza lacrime» (p. 236). Per questo, arrivata anzitempo la dipartita e senza un prete a somministrargli l'estrema unzione, si lascia alle spalle le preoccupazioni di questo mondo: «Cosa importa? Tutto è grazia» (p. 240), facendo sue le parole di Teresa di Lisieux.

3. Compagni di officina

Per mesi e mesi egli aveva detto messa davanti ai suoi parrocchiani; no, non davanti a loro: volgeva loro il dorso. I gradini, i chierichetti, una bassa cancellata lo separavano da loro. Qui, eccolo a faccia a faccia con questi, suoi compagni di officina, di fatica, di rivendicazione. Hanno mani eguali. Anche Cristo era vestito della stessa veste degli altri; camminava tra loro, non si riconosceva che allo sguardo (Gilbert CESBRON, *I santi vanno all'inferno*, Longanesi, Milano 1961, 284 [orig. 1952]).

Ancora di terra francese, scandito in undici capitoli incorniciati da immagini evangeliche, è il romanzo fenomeno di Gilbert Cesbron che immerge il suo lettore nell'esperienza del dopoguerra dei preti operai. Pietro, il prete protagonista, è figlio di un minatore, che ogni giorno scende «a scavarsi una fossa». Quando gli toccherà decidere della propria vita, a differenza del fratello, Pietro non vorrà seguirne le orme e tuttavia non si allontanerà da quello stile di vita ai margini, convinto che Cristo sia in mezzo ai «poveri diavoli rotti di fatica» più che nelle chiese. Dopo un breve episodio dell'infanzia, il romanzo ne racconta la vita a Sagny, sobborgo parigino immaginario eppure riconoscibile in tanti sobborghi, come avverte l'autore nell'introduzione.

In una stanza della propria casa, situata in un vicolo cieco del quartiere, Pietro celebra messa il giovedì «davanti a chi vuole ascoltare: gente sconosciuta, gente di passaggio venuta da altri quartieri, qualche volta da altre città. Dopo la messa, si pranza tutti insieme con le provviste che la maggior

parte degli intervenuti ha portato. Si mettono il tabacco, le sigarette e i fiammiferi sul tavolo: si discute; ognuno racconta i fatti suoi; ci si insolentisce» (p. 55). È l'unico momento in cui Pietro indossa abiti clericali, ma quelle celebrazioni sono poco canoniche, intessute soprattutto del dialogo con i convenuti, perché con questi il prete condivide vita e preoccupazioni di ogni giorno. Una vita dura, in cui non si sa quello che ogni giorno potrà riservare, perché l'imprevisto è sempre dietro l'angolo: alla porta di Pietro infatti non si bussa, e chi entra ha mille bisogni: un lavoro, un posto dove dormire, un boccone per placare la fame. Né le notti sono più riposanti, perché spesso occorre vegliare, come nel giardino degli Ulivi.

Lo aiuta nelle incombenze di ogni giorno Maddalena, che ha deciso di votare la propria vita ad aiutare coloro che bussano alla porta della casa di Sagny. Ma gli si fanno vicini anche altri personaggi, non sempre ben disposti verso la religione e che tuttavia di Pietro condividono gli sforzi di solidarietà, il lavoro in fabbrica, la disponibilità che egli offre con tutto il suo essere. Eppure talvolta anche Pietro viene preso dallo sconforto: «La piccina ha trovato posto nell'incavo della spalla; quel posto che nessun essere amato occuperà mai, nessuna donna, nessun fanciullo ammalato [...]. «Questa piccola Chantal senza di me non sarebbe venuta al mondo, e io non sono nulla per lei. E tutti coloro per i quali vivo, non sono nulla per loro...». È la disperazione che torna di nuovo ad aggirarlo, ma vestita d'amore, questa volta. [...] Pietro, sorridendo, dice definitivamente addio alla felicità umana e serra tra le braccia la figlia degli altri» (pp. 150-151).

Si può vivere con la coscienza della solitudine, abbracciata da Pietro al pari di Maddalena, e quindi di fatto senza l'investitura di un ministero, ma i due sanno che la loro presenza crea una nuova fiducia negli uomini, rendendoli più propensi alla riconciliazione e a un senso di unità prima inconsistenti. Gente che imita il Cristo anche senza viverlo sacramentalmente.

Il linguaggio di padre Pietro è decisamente poco clericale, ma colpisce per la verità che riesce a esprimere. Per lui la Chiesa è fatta dei volti di coloro che egli incontra ogni giorno, un mondo che grida inudito la sua disperazione ma tenuto distante da una società che non sa rinunciare a denaro, privilegi e comode abitudini. Per questo anche uno sciopero giusto, ma duro da rispettare perché significa la fame, fallisce per mancanza di solidarietà da parte di quell'altra parte dell'umanità. Uno scollamento del mondo da se stesso, che causa la morte per disperazione di uno dei personaggi, e la follia di un padre che si accanisce contro il figlio, massacrando di botte fin quasi ad ammazzarlo. Il primo, Giovanni, si apre le vene e poi si distende sul letto con le braccia spalancate, come un crocifisso, che purtroppo Pietro raggiunge troppo tardi per potergli ancora salvare la vita. Salverà invece quella del bambino, Stefano, contrattando con Dio il successo della propria missione purché egli riabbia la vita.

Se infatti fino a quel momento ha potuto fare quello che ha fatto è perché il cardinale ne ha sostenuto la linea, mentre alla morte del prelato il successore porrà Pietro di fronte all'inefficacia del suo ministero, ovvero come è percepito dal punto di vista della Chiesa ufficiale: prima di essere operaio, egli è prete, e alcuni giorni si è astenuto dalla messa (quando se ne riteneva indegno), inoltre da tempo non si confessa (perché troppo poco preoccupato per sé). E poi i conti non tornano: quanti battesimi, cresime, matrimoni e presenze alla messa? La sua vita spesa per i «piccoli» appare completamente travisata da chi guarda ai numeri e alla mera osservanza della legge canonica.

Le tante frasi evangeliche, pronte a segnalare l'impronta dell'operato del protagonista, ne mostrano la preoccupazione di agire come discepolo di Cristo. Senza certezze, la sua costante tensione è «Entrare nella lotta, dalla parte dei piccoli, degli umiliati... Andare sino in fondo, senza pensare a sé... È quello che ha fatto Lui, è quello che Lui farebbe oggi... È stato perché Egli turbava l'ordine costituito che Lo hanno crocifisso: per ragioni... politiche!» (p. 294), risponde quindi alle rimostranze del superiore. Nondimeno viene allontanato, gli viene cioè tolto quello che aveva già offerto in cambio della vita di Stefano – ennesimo nome evocativo di una vicenda originaria, che i personaggi incarnano nel tempo in cui sono chiamati a vivere.

«Arrivare a mani vuote» è l'immagine più ripetuta, l'inquietudine che Pietro e poi anche il cardinale in fin di vita preservano in sé, l'orto degli Ulivi per un prete, indicativa della preoccupazione di aver vissuto in autenticità il ministero abbracciato. Il dramma tutto umano del desiderio di una missione nell'inferno, tra i poveri del sottoproletariato che non trovano posto nella società. Un mondo dal quale spesso la Chiesa è stata lontana e che l'esperienza dei preti-operai ha testimoniato nei luoghi di miseria e fatica umana. Una Chiesa in uscita *ante litteram*.

4. Come il fuoco

Tre preti: tre visi casti, soprattutto puri, anche se velati da tormenti segreti. Essi (pensava chi scrive questa storia, forse non senza ironia) sono coloro che rappresentano Dio qui sulla terra; i ministri dell'Assoluto Inconoscibile che ha creato dal nulla lo spazio-tempo; ed essi affermano d'esserNe i ministri e addirittura di dominarLo fino al punto di spezzarNe la carne con le loro mani e di cibarseNe. Stupenda pazzia! (Carlo COCCIOLE, *Il cielo e la terra*, Rusconi, Milano 1977, 236).

La narrativa italiana ci ha fatto dono di una figura eccezionale di prete grazie alla bella penna di Carlo Cocciali, autore che in tutta la sua opera ha riservato uno spazio importante ai temi religiosi. Don Ardito Piccardi, detto «prete santo» già in vita, è il protagonista di questo romanzo, un altro parroco di montagna, un giovane dall'aspetto piacevole ma dalla tempra impetuosa e passionale, come il nome appunto rivela.

Uno dei tratti che caratterizzano don Ardito è la capacità di parlare come se dicesse cose mai pronunciate fino a quel momento. Chi lo ascolta percepisce qualcosa come un'ispirazione che ne guida il discorso dall'esterno: «Soffrendo, io pensavo che nessuno mai aveva pronunciato la parola "regno" così. Ciò che diceva, si faceva sulle sue labbra nuovo incredibilmente» (p. 64). Ma soprattutto non si può non notare che egli crede a ciò che dice e tutta la sua vita lo mostra: «Che cosa siamo, mi ripeteva, se non fiammelle indebolite? Mentre lui è un fuoco. E concludevo dicendomi che forse la ragione della crisi nella quale ci si dibatte è qui appunto: non si crede abbastanza alle parole che pronunciamo. Dello spirito, ch'è una montagna, s'è fatto una pianura monotona» (p. 79).

Sin da giovane don Ardito si distingue per la scelta controcorrente di donare i beni ereditati. È per questa ragione che chiede di essere rimosso dalla prima destinazione, una parrocchia a suo avviso troppo ricca, di una ricchezza che renderebbe impossibile un'autentica vita cristiana: «Perché cos'è una società cristiana? È una società di fuoco [...] Ma, questa quale noi la vediamo, cos'è? Tepidezza, indifferenza, conformismo alle norme comuni» (p. 32). Le sue parole sono dunque lame taglienti anche quando si scagliera contro quel male che è la guerra, perché per qualcuno quella guerra è un bene e va combattuta. E a questo «bene» anche la Chiesa è chiamata a piegarsi.

È solo parzialmente controcorrente il frequente ricorso a Satana per parlare del male, specie nella prima parte. È stato infatti durante un esorcismo che don Ardito ha scoperto la propria vocazione, mentre con Satana lotterà tutta la vita, fino alla pacificazione degli ultimi mesi quando accetta il suo essere diviso. Nella seconda parte però, anche il ricorso a Satana perderà di vigore: il prete continua a sentirne la presenza, ma smette di nominarlo: «il male si moltiplica. Noi lo chiamiamo Satana, noi preti; voi potete chiamarlo: dolore. Non è che la negazione profonda, contro la quale, d'istinto, lottiamo da millenni. Come possiamo evitarla? Ce lo hanno insegnato: Liberaci dal male, Padre: pronunciando queste parole. Ed operando affinché il Padre ascolti le nostre parole» (p. 211).

Non sono solo gli altri a cambiare dopo averlo conosciuto, perché lo stesso don Ardito diventa un altro dopo il suicidio di Alberto, giovane omosessuale, che egli non ha saputo aiutare e forse suo malgrado ne ha persino causato la morte: «ha scoperto che esiste una Parola, e s'è sentito respinto da essa. Ha potuto accettarsì (accettare la propria natura) fin che

ha creduto all'esistenza di un solo ordine umano; quando ha creduto alla verità d'un ordine differente (il miracolo l'ha obbligato a credervi), s'è trovato in contraddizione, in stato di peccato: e s'è ucciso» (p. 148). Questa morte rappresenta una vera e propria crisi vocazionale per il protagonista, che dopo il funerale sceglie di lasciare la parrocchia. Don Ardito è pentito di non aver spinto il giovane a vivere secondo la natura che sentiva in sé, una natura fatta e voluta da Dio. Per questo infrange la norma canonica per i suicidi e gli concede il rito funebre e la sepoltura cristiana: «Per la terra ch'è dentro di me. Per obbedire alla voce di questa terra, faccio un oltraggio al cielo. Ma è un oltraggio davvero? Me lo domando. Non crede, padre, che il cielo qualche volta ami essere oltraggiato? Che vi sia una gloria in taluni oltraggi?» (p. 150), si chiede il tormentato protagonista rivolgendosi al padre spirituale.

Negli anni successivi il suo rigore morale gradualmente cede e tutto gli sembra meno rilevante. Non si tratta davvero di una svolta, egli invece è in lotta perenne, nel tentativo di comprendere quale sia la via da scegliere e attraversare, e in cui non manca di emergere il discorso sul femminile: «Quanta ironia! Per esempio, le donne. Noi, privati di ogni attività di sesso, assistiamo a questo fatto: che le nostre più attive sostenitrici sono le donne. E d'altronde...» (p. 225). Sebbene qui a parlare sia un amico prete, don Ardito sente in sé le tentazioni della carne, che rifugge martoriandosi il corpo. La nuova coscienza ministeriale lo porta quindi a non giudicare le trasgressioni della morale sessuale, che indubbiamente negli anni Trenta e Quaranta erano ancor più sovrastimate di oggi.

Il destino che incombe sul protagonista era già presente nelle varie visioni e nei sogni disseminati lungo il racconto: una delle monache del monastero beneficiario dell'eredità della zia lo aveva sognato vestito di nero e oro con una macchia di sangue al lato del cuore. Ed egli stesso sogna di venire ucciso per Gesù da uomini col viso coperto da una maschera. Il suo stesso vescovo gli dice che uno come lui «odora di sangue», per la parola libera che allora come sempre è mal digerita da ogni forma di potere. Tale sarà dunque l'ultima vocazione, dare la vita perché altre vite non siano uccise.

Anche il suo personaggio viene raccontato con diversi tratti cristici: «Il primo motivo di ciò che don Ardito provoca in me (in chiunque?) dev'essere ch'egli porta ogni cosa alle conseguenze estreme. È amaro doverlo ammettere, ma nessuno lo fa. E quando si trova uno ch'è capace di farlo (che ha il coraggio di farlo), avviene che si resti smarriti; e poi lo si copre di sputi, lo si combatte con tutto l'odio della nostra inguaribile mediocrità. O lo si mette in croce» (p. 108). E questo lato è specialmente presente nelle ultime e intense pagine: «Sarà disprezzato, gli sputeranno addosso... come ho fatto io, lei ha visto, e l'ho fatto per servirlo» (p. 307); «L'alba ci trovò addormentati, salvo don Ardito, inginocchiato nel suo angolo, pre-

gando, meditando, chissà. Nessuno vegliò con lui; lo avrà notato? Ma la carne è debole» (p. 322).

5. A mani vuote

Provava soltanto una delusione immensa, perché doveva andare verso Dio a mani vuote, senza aver fatto nulla. Gli pareva che sarebbe stato così facile essere un santo! Ci sarebbe stato bisogno soltanto di un po' di freno e di un po' di coraggio (Graham GREENE, *Il potere e la gloria*, Mondadori, Milano 1945 [orig. 1940], 272).

La vicenda raccontata si svolge negli anni Trenta del secolo scorso durante la durissima repressione della religione cattolica perpetrata in Messico dal regime del presidente Calles. Gran parte dei personaggi rappresentati nascono quindi dalle storie che l'autore ha ascoltato quando si è recato in viaggio nel Paese; lo stesso vale per la figura del protagonista, un prete alcolizzato, vissuto per anni in clandestinità, per il quale Greene si rifà a una vicenda reale, pur fondendo i tratti dell'uomo con quelli di un gesuita giustiziato senza processo.

Capire in quale modo vadano interpretati il potere e la gloria del titolo, esplicati richiami alla dossologia recitata al termine del *Padre nostro*, prevede come sempre la lettura completa del romanzo, sebbene l'obiettivo di un buon romanzo sia lasciare al lettore domande inevase. Nel corso della vicenda infatti queste parole compaiono a complicare oppure oscurare il significato cristiano: «Se avessi il potere [...] In ogni villaggio dello Stato prenderei un uomo come ostaggio. Se i contadini non denunciano l'uomo alla sua venuta, gli ostaggi sarebbero fucilati. E allora ne prenderemmo degli altri» (p. 31), afferma il luogotenente della polizia, acerrimo nemico della Chiesa cattolica. Ma troviamo anche altre occorrenze: secondo il protagonista, egli, in quanto prete, non ha il «potere» di rinunciare alla propria fede. Strettamente legato a questo potere, il tema della gloria è poi connesso al ministero presbiterale e a come possa essere inteso quando non è possibile esercitarlo.

In luogo di presentare la questione storica che fa da sfondo, la narrazione dissemina elementi utili a creare il contesto. I giovani che la storia mette in scena non credono più e guardano con scetticismo ai residui di fede nei propri genitori: «Erano troppo giovani per ricordare i tempi passati in cui i preti vestivano di nero e portavano il collare romano, ed avevano le mani soffici, superiori, condiscendenti» (p. 83). Il tempo poi non è più scandito dal suono delle campane e la chiusura dei negozi a mezzogiorno della domenica non è che una «reliquia» dei tempi passati.

Il protagonista si sposta furtivamente da un villaggio all'altro, pur sapendo di mettere in pericolo coloro che accettano di nasconderlo. «Era un cattivo prete, lo sapeva; la gente aveva un nomignolo per quelli del suo genere: il prete dell'acquavite» (p. 80): è il suo continuo esame di coscienza, sempre più impietoso. Egli sente tutta la propria indegnità, gravata dal peccato imperdonabile di aver messo al mondo una figlia in un momento di ubriachezza. Tuttavia di quel peccato egli non riesce a pentirsi: in parte perché in quei tempi tante cose sembrano cambiare valore, ma soprattutto perché egli ne ama il frutto, sebbene della bambina non possa prendersi cura, costretto com'è a vivere in fuga.

Quando trova accoglienza, la protracta assenza di un ministro fa sì che la gente richieda da lui gli straordinari in battesimi, lunghe sedute di confessioni e celebrazione dell'eucaristia. Un tale contesto riduce la figura del prete a mero amministratore di sacramenti, come probabilmente a quei tempi era più normale interpretare il ministero. Il protagonista stesso così intende la propria esistenza, provando in ogni modo a procurarsi vino in tempi di proibizionismo, appunto per poter ancora celebrare messa. E quando non può farlo, le preghiere non gli sembrano sufficienti: «Non poteva più sentire nessun significato in preghiere simili; l'Ostia era un'altra cosa: metterla tra le labbra d'un uomo morente, era come mettervi Dio. Quello era un fatto, qualche cosa che si poteva toccare, ma questa era soltanto una pia aspirazione» (p. 198).

Il prete affronta infine la sua ultima notte nella solitudine estrema della propria miseria, e tanto più senza aver potuto ottenere il beneficio della confessione che l'unico prete ancora in circolazione gli ha negato per viltà. L'acquavite, in cui ha affogato paura e impotenza negli ultimi anni, non gli garantisce alcuna consolazione, mentre la lucidità della coscienza gli rivela quello che avrebbe dovuto essere e solo desiderare: la santità. Pur nella diversità delle situazioni, la prossimità della morte di questo prete messicano sembra richiamare quella del parroco di Bernanos e quella che vedremo nell'anziano presbitero di Ferrero: laddove è in gioco il ministero, ci si immagina questi uomini di Dio confrontarsi con la vocazione assunta, l'autenticità con cui sono stati in grado di viverla, le ambizioni che contiene e i limiti del proprio operato. Gli autori li vedono tutti avvicinarsi all'ideale di santità, che in vita era reso opaco dalla pochezza di ogni realizzazione umana.

6. La spina segreta

Con gli adulti si ragiona, i bambini sono inerte vertigine, spazio senza confini. «Lo so, mio Signore, che me li hai affidati per beffa» (Walter SITI, *Bruciare tutto*, BUR, Milano 2018, 96).

Si tratta di uno dei romanzi più recenti che abbia un presbitero come protagonista, ambientato in Italia e scritto da un autore italiano, un dato già di per sé significativo. Don Leo è un prete di 33 anni alla sua prima destinazione in una parrocchia di Milano, dove è chiamato ad affiancare un parroco anziano, don Fermo; il protagonista però è di Roma, città che ha lasciato ormai orfano e per fuggire dalla sua «spina». Il narratore invita il lettore a empatizzare con il personaggio, verso cui molti parrocchiani provano una simpatia-attrazione di diversa natura, vuoi per la dialettica disinvolta, vuoi per un'apertura inattesa sui temi cruciali della morale cattolica, tanto che per molti di loro diventa punto di riferimento e amico fidato. In diverse pagine prevale l'intensa e stordente vita parrocchiale, quasi senza tregua; e tuttavia non mancano le riflessioni dell'uomo di Dio che si interroga su se stesso, sulle sue debolezze e sulla sua fede. Vi sono poi numerosi richiami a testi biblici e magisteriali e a questioni dottrinali, indice che la materia è stata trattata anche con un certo approfondimento teologico.

«Se c'è qualcuno che non può permettersi di essere tradizionalista è proprio il cristiano... riflettici, Sharon... i Farisei erano attaccati alle tradizioni» (p. 59): don Leo si distingue per il tratto informale, eppure indossa la tonaca «vintage», come la definiscono alcuni parrocchiani e come il testo non manca di sottolineare in diverse occorrenze: «entra abbigliato con camice, casula e stola; la tradizione e i riti mascherano l'angoscia di un Regno che tarda ad arrivare» (p. 21); «L'abito che porta è una rendita sicura ma anche un'astronave che non gli consente di mescolarsi agli umani; da adolescente sapeva solo di non volere ciò che volevano gli altri» (p. 141).

In che cosa consista la «spina» di don Leo, ampiamente suggerita ma mai esplicitata, si chiarirà solo a romanzo inoltrato: sin dall'adolescenza Leo si è sentito attratto dai bambini, un tabù per la nostra società e un trauma anche per lui quando lo scopre, da qui la balbuzie che riaffiora ancora di tanto in tanto. Contemporaneamente ha sentito la chiamata al ministero («Tu però, mio Signore, devi dirmi perché io sono così [...] non puoi cavartela con l'onnipotenza indecifrabile», p. 179), prendendo la decisione di seguirla a dispetto della condanna di cui è portatore. A questo suo desiderio impossibile e maledetto cede una sola volta, con un bambino di undici anni, che rivedrà dodici anni dopo a Milano, dove l'ha raggiunto sperando nel suo aiuto nella ricerca di un lavoro.

Nella vita di don Leo ad un certo punto entra però un altro bambino, Andrea, di dieci anni, sensibile e dotato ma di fatto lasciato solo a se stesso

da due genitori che si fanno la guerra. Alcuni amici gli chiedono di tenerlo con sé al doposcuola; e Leo non ne è entusiasta ma accetta, pensando a se stesso come alla «tana del lupo». Il bambino è provato dalla situazione familiare giunta a estremi disastrosi, con un padre che lo usa come arma contundente contro una madre perduta nel suo mondo vacuo. Disperato, Andrea vorrebbe gettarsi tra le braccia di Leo, concedendosi sessualmente perché questo è l'unico linguaggio che ha appreso in casa. Il prete, però, temendo per il piccolo e per il riaccendersi di un desiderio che ha tanto a lungo tenuto a freno, lo rifiuta e lascia andare il piccolo a casa con tutto il suo carico di disperazione. Quel rifiuto ne decreta infatti la fine, del bambino e poi la sua di don Leo, in un epilogo tragico, che solo poteva forse mettere fine a una vicenda personale ed ecclesiale di fronte alla quale egli non trova altra soluzione che il sacrificio di sé.

7. Scoprirsi prete

Forse mi sta succedendo quel che non avrei mai immaginato: mi scopro prete mentre la mia vita si spegne. [...] Ma non mi sono mai sentito tramite fra il mondo e Dio come adesso che nel mio amore per l'uomo sono entrate l'ansia e la paura e, con esse, un'adesione alla sua fragilità e una partecipazione alle sue incapacità che mi sono quotidiana rivelazione di segreti (Piero FERRERO, *Lettere ai romani*, Garzanti, Milano 1998, 74-75).

Scritto mezzo secolo dopo l'epoca in cui è ambientato e con un titolo evocativo, questo romanzo epistolare muove a partire dal viaggio di un prete anziano allo scopo di accompagnare la salma di un altro prete nel suo paese di origine. Da quel luogo però don Sebastiano non si allontanerà più, e sarà per lui occasione di sondare la vita abbracciata fino alla vertigine.

A mano a mano che sente approssimarsi il fiato della morte, l'anziano prete si avvicina lentamente alla propria umanità tanto a lungo allontanata, per timore delle insidie che potesse celare. Ed è una rivelazione, uno sconvolgimento del cuore e dell'anima a cui non intende sottrarsi. L'amico di Roma a cui scrive, tenta di consigliargli prudenza: «Lo sapete meglio di me che il pericolo che corriamo in confessionale è quello di usare le nostre tentazioni per assolvere con maggiore facilità e leggerezza e benevolenza» (p. 50). L'avvicinarsi all'umanità sua attraverso quella degli altri, dei più degradati e allontanati dal perbenismo sociale non è accettabile dal piccolo mondo in cui ora si trova a vivere. Don Sebastiano tuttavia non intende rinunciarvi e trova in questa scoperta un nuovo vigore per le proprie energie quasi esauste: «L'ho visto e mi sono fermato per guardarla. Dov'era, dunque, la sua turpitudine? Ho sentito che devo credere nell'uomo come nell'albero, per credere nell'angelo. E mi travaglia l'amarezza di

non aver guardato prima a tanta meraviglia; a tal punto che penso ormai, sempre più spesso, che ho mentito a me e agli altri quando mi ostinavo a chiudere gli occhi davanti a esso» (p. 57).

I preti del luogo, già ritratti nella loro pochezza, sono ovviamente scandalizzati dalla sua vicinanza alla gente di strada: «indottrina certi ragazzacci, notissimi anche loro e giudicati dai più irrecuperabili, ad una vita dignitosa, dei veri predestinati alla galera; e quando dico che li indottrina, intendo dire che spiega loro il Vangelo in termini del tutto improbabili, quasi li considerasse i protagonisti di quello che vi si dice, un Vangelo nel quale Gesù ama soltanto vagabondi e prostitute: e mi consentirete, Eccellenza, che questo può anche essere stato vero, ma se si parte da lì...» (pp. 62-63).

La solitudine della vita del prete, che l'anziano riconosce come mezzo di separazione dal mondo, gli appare ora sterile. Vagando per le strade si avvicina così ai «reprobi», portando per una notte un senzatetto ubriaco nella sua stanza del seminario, affinché possa morire in un letto decente. Un fatto che desta scandalo: un bestemmiatore in una stanza del seminario! Quell'esempio grande e insieme inafferrabile blocca l'immaginazione della gente e dei preti del luogo – «se è lui l'esempio nella immaginazione della gente, noi chi siamo? Noi, che cosa diventiamo?» (p. 109) –, che ne chiedono il ritorno a Roma.

Nell'ultima lettera prima di morire, don Sebastiano sembra offrire un bilancio aggiungendo poche parole a quanto aveva già scritto in precedenza, ma concludendo in modo lapidario: «Nessuno insegnerebbe mai questo a un prete, nessuno. Forse, lo potrebbe sapere da un poeta. Ma quale prete può chieder soccorso a un poeta?» (p. 127). Una frase dietro la quale si nasconde evidentemente l'autore, che offre la via immaginativa per risolvere le crisi di un ministero ai limiti delle possibilità umane e sempre meno accettabile e comprensibile, dentro e fuori dai seminari.

8. Chi chiederebbe soccorso ai poeti?

Rimangono in parte enigmatiche le parole conclusive di don Sebastiano, nato dalla penna di uno degli autori selezionati all'interno della grande quantità di coloro che hanno scelto di trattare la figura del prete. Una selezione che ha inevitabilmente escluso i personaggi raccontati al cinema, alla televisione e, ultimamente, nell'auto-fiction che i preti-*influencer* hanno adottato per sé.

Pur nella consapevolezza di aver lasciato indietro tanto, ho pensato questo excursus con lo scopo di offrire anche la via letteraria alla grande quantità di riflessioni che stanno sorgendo sul ministero ordinato e il suo

ripensamento, in vista di una riforma ecclesiale avviata tramite l'indagine sinodale. Probabilmente non è il contributo più atteso, data la marginalità tradizionalmente riservata alla letteratura nell'ambito teologico. Cionon-dimeno, come da me suggerito in altre occasioni e sempre più sovente da papa Francesco, la presa di parola degli artisti è un'offerta di significato a cui guardare, perché ha qualcosa da dire dell'immagine che la Chiesa offre di sé. Un specchio in cui guardarsi e guardare, in cui convergono desideri e delusioni, interesse e indignazione.

I problemi sollevati mi paiono offrire molti spunti per l'attuale ripensamento, a partire dall'annosa questione del linguaggio ecclesiale spesso inadatto e incapace di incarnarsi nella vita delle persone, un tema trasversale trattato in molte opere e qui riferito in particolare nei racconti di D'Arzo e di Bernanos. Un discorso ultimamente meno teorizzato, rispetto a qualche decennio fa, e più orientato dal fenomeno dei preti-social, alla ricerca di una vita nuova per il vangelo, e non casualmente divisiva come tutte le novità.

È poi interessante notare come la crisi del ministero in tutte le sue varianti fosse già presente in opere preconciliari, non casualmente di terra francese, ma anche in Cocciali per la sua grande sensibilità al discorso religioso, per quanto affaticato da una morale sessuale dalla quale egli si è sentito escluso (l'autore era omosessuale). La crisi appare pertanto cifra sintetica di un ripensamento costante, che tutti i protagonisti incontrati variamente incarnano per interrogarsi sulla verità del ministero abbracciato e della propria maggiore o minore inadeguatezza.

E non c'è crisi che abbia fatto tremare le fondamenta della Chiesa quanto lo scandalo della pedofilia, una nuova e forse ancor più profonda scossa per l'immagine del prete dopo il cambio di passo conciliare. Secondo il podcast di Alvise Armellini e Iacopo Scaramuzzi *La bomba* (2022), la Chiesa cattolica di tutto il mondo ne è stata travolta, tranne l'Italia e nonostante le clamorose denunce. L'inchiesta *Spotlight* del *Boston Globe* (al cinema *Il caso Spotlight* di T. McCarthy, 2015) ha affrontato le storie di abusi emerse nella diocesi di Boston ed è sempre negli USA che è ambientato il caso del cardinal Kurtwell nel quarto episodio della serie *The Young pope* (P. Sorrentino, 2016). Tratta questo tema delicatissimo il romanzo di Siti, che non indulge nei più attesi dettagli scabrosi, ma che pure è in grado di presentare la questione creando un personaggio travagliato sebbene tutt'altro che indegno, davvero capace di avvicinare, per quanto possibile, il lettore alla comprensione dell'incomprensibile.

Non ho dato grande rilievo al periglioso discorso sul sacro, che pure avrebbe offerto molto materiale di riflessione, poiché tutti i romanzi sottolineano l'aspetto con cui i presbiteri scelgono di presentarsi e la considerazione di sé che emerge nelle relazioni con gli altri. Quel poco che ho scritto, l'ho fatto scegliendo un romanzo inglese degli anni Quaranta

che, data la distanza, rivela forse il necessario nello spazio consentito. La questione dell'abito clericale appare inoltre nel romanzo di Siti, che non casualmente è associato a un prete con un grande bisogno di celare la propria identità più profonda. Mi pare significativo che siano tanti gli autori che notano tale dato in tutta la sua problematicità, relegandolo più sovente alle figure giovanili (*The young pope*) e persino anticonvenzionali (il *Don Matteo* televisivo).

Al di là dell'abito, una delle immagini su cui si concentra maggiormente la scrittura letteraria è quella delle mani, riportata tra gli altri nel romanzo di Greene. Ma naturalmente presente anche altrove:

Le mani, mentre parlava osservai a lungo le mani: gracili, gialline, con la pelle fra le dita quasi raggrinzita e i polpastrelli esangui e aridi. Povere manine [...]. Il liscio e fresco tatto del bicchiere colmo di vino, e lo scorrere delle dita tra i fini lunghi capelli, e il conforto di un corpo di donna accarezzato e stretto... oh quanto, quanto ignorate! Ma ecco, continuando a guardarle, le secche manine ignare, l'ammirazione a un tratto e l'invidia si sostituirono alla pietà. Erano il simbolo di qualche cosa di grande ed eroico, quelle mani. Dicevano il sacrificio di tutta una vita a un'idea.²

Questo brano appare quasi nel finale di un racconto di Mario Soldati scritto negli anni Trenta, ove le mani rivelano in potenza quello che stringono nell'atto della consacrazione eucaristica, avvalorando le rinunce che il ministero richiede.

Su tali rinunce, in termini di solitudine, si soffermano in particolare le vicende narrate da Cocciali, Cesbron e Ferrero, variamente declinate in base alle conseguenze percepite: il don Ardito di Cocciali capisce che è oltraggio a Dio l'incapacità di capire e vivere la prossimità; il don Sebastiano di Ferrero scopre l'autenticità del ministero nell'umanità sua e altrui, ovvero nella sempre maggiore vicinanza; e soprattutto padre Pietro, il prete operaio di Cesbron, considera la sua vocazione una missione all'inferno, e dunque massima adesione alla vita degli ultimi.

Non casualmente allora è sulle «mani vuote» che cade maggiormente l'attenzione degli autori, un'immagine che ricorre spesso e persino nei testi preconciliari, attestando la coscienza di una mancanza di potere e dunque di una fragilità, quali segni identificativi della vita ministeriale. Un'associazione che torna tanto più stridente quando si guarda alla struttura ecclesiale tutta, che autori come Greene, Cocciali o Cesbron in particolare si preoccupano di evidenziare nel contrasto che la storia ha reso troppe volte evidente.

² M. SOLDATI, *L'amico gesuita*, Mondadori, Milano 1979 (orig. 1935), 178.

Infine mi pare che, laddove si riconosce un problema, non basti segnalarlo, ma sia pure doveroso offrire un orizzonte di possibilità. L'ultimo romanzo presentato vuole infatti essere una via a cui guardare, un richiamo all'umanità come risorsa. E quale via migliore di una poesia per nutrire la propria umanità? Una via indicata già alcuni decenni fa dal teologo francese J.-P. Jossua, promotore della teologia letteraria, che tanto si è speso affinché si imparasse a cogliere nella cultura (arte, letteratura, cinema) la possibilità di uno spazio di confronto con il mondo, anche non credente, di un dialogo intessuto su un terreno comune, esterno (ma non per questo estraneo) al religioso. Tra i diversi obiettivi, Jossua aveva anche individuato la possibilità di sopperire alla perdita di senso del linguaggio cristiano, dalla quale non casualmente sono partita.

Chiudo allora con un'immagine poetica, declinata in prosa e in versi, offertaci da due tra i rari ministri che sembrano aver fatto propria tale provocazione. Raccontando la vicenda di Charles de Foucauld ne *L'oblio di sé*, Pablo D'Ors identifica nel «tabernacolo vuoto» la descrizione del protagonista, come di qualcuno «in grado di contenere quanto vi è di meglio, eppure privato di ciò che si ama ed è sacro» (p. 265). È la privazione che vivono i mistici, ma disponibile a chiunque desideri guardare al di là di se stesso e delle tante crisi che la vita ci fa dono di attraversare. Perché è solo in quel «vuoto» che Dio può entrare. Ed è solo quel vuoto nulla che può far spazio al fratello.

Come si chiama ciò che è innominato
come si chiama ciò che ha colpito
questa tristezza che non unisce ma separa
l'amicizia o piuttosto l'amore impossibile
ciò che corre incontro ed era separazione
sempre più importante ciò che passa nonostante
un dispiacere qualunque come un crampo freddo al petto
questo vuoto terribile che confina con Dio

che se non sai dove andare
la strada stessa ti condurrà

(Ian Twardowski, *Come si chiama*)